Mario Pagano

Il sarcofago di Cosenza, analisi archeologica e storico-artistica



Il ritrovamento

Il sarcofago, in marmo proconnesio, misura m 2,75 di lunghezza, 0,70 di larghezza e 0,57 di altezza. Il retro, attualmente appoggiato al muro della navata laterale destra della chiesa, è sbozzato a scalpello, sicché anche nella collocazione originaria doveva essere appoggiato al muro. Esso fu rinvenuto durante lavori di restauro del Duomo, interrato vicino ad uno dei pilastri della navata, ma, vista la preziosità del rilievo e la buona conservazione del sarcofago è probabile che originariamente lo stesso fosse ben visibile nella chiesa, ricostruita in forme monumentali dopo il rovinoso terremoto del 1184 e inaugurata nel 1222 alla presenza dell'imperatore Federico II.

Del resto lo stesso soggetto mitologico, piuttosto comune nei sarcofagi romani nell'epoca (basti ricordare quello di Capua, conservato nel Museo di S. Maria Capua Vetere, quello riutilizzato nell'atrio del Duomo di Salerno e quello del chiostro dell'Ab-

bazia di Cava dei Tirreni), si adattava bene alle vicende e all'età del figlio dell'imperatore Enrico VII, destituito, per presunto tradimento, dal padre Federico II come re di Germania e relegato in vari castelli fra la Lucania e la Calabria, morto presso Cosenza nel 1242 e sepolto con tutti gli onori nella Cattedrale di Cosenza. Appare evidente che in quegli anni Federico II stesse costruendo a Cosenza una importante e articolata residenza imperiale, l'attuale castello, della quale, al momento della sua improvvisa morte, nel 1250, erano stati già quasi completati tre lati: con una grande sala del trono destinata al consiglio dell'imperatore e una imponente sala basilicale con ricca decorazione, evidentemente destinata all'amministrazione della giustizia e ai parlamenti generali dei Baroni del Regno di Sicilia, disposte a squadra, e una torre ottogonale all'angolo nord. All'epoca di Manfredi si dovette chiudere, per ragioni difensive, il lato orientale, ancora non edificato, con un non alto muro realizzato in tutta fretta, e con tecnica diversa, dotato di due piccole torri con feritoie-saettiere. Successivamente, forse nel XVI secolo[1], il monumento funerario fu smantellato e il sarcofago sepolto sottoterra presso uno dei piloni della navata centrale, dove fu rinvenuto nel corso dei restauri novecenteschi.

I due lati corti del sarcofago sono decorati ciascuno con un elegante grifone, con un gusto coloristico tipico dell'epoca severiana. Il grifone, legato al culto di Apollo, richiamava l'apoteosi dell'imperatore, e quindi dell'eroe, in questo caso Meleagro, cui il ricco defunto si assimilava: non a caso sull'arco di Settimio Severo nel foro romano l'imperatore sale al cielo su un carro trainato da grifi.

La fronte del sarcofago è occupata dalla narrazione del mito dell'uccisione del cinghiale Calidonio da parte dell'eroe Melea-

[1] Davide Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Cosenza 1869.

gro e dei suoi compagni di caccia. Il centro della rappresentazione è occupato da Meleagro che uccide con la lancia il cinghiale, rintanato in un nascondiglio, verso cui convergono, con un gusto narrativo e coloristico, da destra e da sinistra, gli altri partecipanti alla mitica caccia. A sinistra è rappresentata la porta della città di Calidone, forse anche allusiva alle porte dell'Ade. Un tentativo di creare una minima profondità al centro è data dalla presenza, in secondo piano, di un personaggio maschile e di uno femminile sullo sfondo, dietro il nascondiglio del cinghiale, che completano l'accerchiamento dell'animale. La derivazione dal teatro è ben evidente, tanto che alcuni dei personaggi sembrano quasi portare delle sottili maschere. La datazione è assicurata, oltre che dallo stile, dalla testa del secondo personaggio da destra, che non a caso recava una lancia aggiunta in metallo, probabilmente di bronzo dorato, e che riproduce il ritratto di Caracalla giovane, grande appassionato di caccia, oltre che della vita militare. E poiché anche il volto del giovane Meleagro sembra richiamare le fattezze del suo giovane fratello, l'altro Cesare Geta, il sarcofago si può con precisione collocare al tempo di Settimio Severo, o, al massimo, subito dopo la sua morte, prima dell'eliminazione di Geta da parte del fratello. La rappresentazione del mito di Meleagro sulla fronte dei sarcofagi è già diffusa, in ambito urbano, nel II secolo d.C.

La passione per il teatro conosce un rinnovato sviluppo proprio in età severiana. In tutto l'Impero, e in particolare in Italia, vengono restaurati, ampliati e riccamente decorati gli antichi teatri (cfr. ad esempio il caso emblematico di *Teanum Sidicinum*). Nulla di sicuro si può dire, purtroppo, sulla provenienza del sarcofago. L'epoca di Federico II conosce un riuso selezionato, oltre che una raffinata imitazione, delle sculture antiche, diffuso e dotto, e sappiamo, ad esempio che i sarcofagi di porfido dei sepolcri imperiali della cattedrale di Palermo furono trasportati con navi da Roma. L'importazione di marmo proconnesio in Italia

comincia già nel II secolo, e in questo marmo è addirittura realizzato l'arco di Traiano di Ancona. In Calabria e in Sicilia il marmo proconnesio viene importato ancora nella seconda metà del V/VI secolo, e con esso è realizzato il sarcofago che ho riconosciuto essere quello del nonno di Cassiodoro, morto intorno al 491 d. C., con la rappresentazione di 3 cinturoni militari decorati di ghirlande di foglie di alloro, la più alta onorificenza del tempo, conservato nella Cattedrale di Squillace. Lo stile del sarcofago, privo dell'eccessivo colorismo delle maestranze africane e asiatiche di età severiana, fa pensare ad una lavorazione in Italia, forse proprio a Cosenza, ricca colonia romana di età augustea. Il blocco marmoreo dovette essere facilmente trasportato dall'oriente attraverso l'attiva via fluviale e il porto fluviale sul Crati. L'ubicazione all'interno di Cosenza, la perfetta conservazione del sarcofago, e la mancanza di danni e rilavorazioni, alcune ingenuità e un certo provincialismo dello stile, potrebbero essere indizio di una bottega locale. Il restauro ora terminato, e le analisi sul marmo permettono di leggere nel migliore dei modi gli aspetti e le problematiche qui brevemente e preliminarmente esposti, e che certamente meritano ulteriori approfondimenti.

Bibliografia

D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Cosenza 1869;
F. Bulgarella, in F. Mazza, a cura di, *Cosenza. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli 1991, p. 30;
B. Cappelli, *La tomba di Enrico Hohenstaufen*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", X, 1940, pp. 267 ss.;
P. De Leo-G. Fornaciari, a cura di, *L'impronta indelebile. Enrico VII di Svevia e Gioacchino da Fiore alla luce delle indagini paleopatologiche*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2001;
E. Galli, *Un sarcofago nel Duomo di Cosenza*, in "Bollettino d'Arte", s. III, XXVIII, febbraio 1935, pp. 356 ss.;

G. Koch, *Sarcophage der roemischen Kaiserzeit,* 1993, p. 291;
O. Kolazin, *Il grifo. Potere simbolico, mito e storia*, Perugia 2016.
P. Mollo, *Un sarcofago con il mito di Meleagro della Cattedrale di Cosenza*, in Calabria Letteraria, 1987;
M. Pagano, *I bronzi di Perugia. Il grifo e il leone*, in "Archeo", a. XXVII, n. 9, settembre 2011, pp. 36-45;
M. Pagano, *Il grifone e il leone di bronzo simboli di Perugia: due statue dell'ippodromo di Costantinopoli*, in "Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli", n. s. LXXV, 2008-11, pp. 509-520.